

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La crisi del Ps

SERGIO SEGRE

Mauroy, Fabius, Rocard, Cresson e ora Bérégovoy. La lista dei primi ministri socialisti del governo francese si allunga. E in cambio si accorciano i tempi. La Cresson ha avuto a disposizione solo 11 mesi, gli stessi che avrà il nuovo premier fino alle legislative del 1993. In meno di un anno è difficile fare miracoli, ed è lo scetticismo, dunque, che ha accolto a Parigi la travagliata e sofferta decisione del presidente Mitterrand. La crisi, con tutta evidenza, non è risolta, anche se cambiano il primo ministro e il governo. Per alcuni versi si è anzi ancora aggravata, dato che non si era mai assistito prima, intorno all'Eliseo, ad uno scambio così velenoso di colpi proibiti e ad accuse tanto pesanti all'interno del governo e nei rapporti con il partito di cui il governo è emanazione. Il che se da un lato testimonia della profondità del malessere dall'altro indica che negli ingranaggi istituzionali della Quinta Repubblica qualcosa si è logorato. Un meccanismo costruito per assicurare stabilità rischia ormai di essere, esso stesso, causa di instabilità, almeno a partire dal momento in cui si registra, tra governanti e governati, uno stato di sfiducia profonda e di incomunicabilità. Riflesso, a sua volta, di un'altra crisi, quella che è intervenuta nella vita e nella politica del partito che ha in mano le redini del potere. Ma se per affrontare e risolvere le crisi di governo vi sono ordinamenti e norme costituzionali, questi non esistono, invece, per le crisi dei partiti, che finiscono così, con questo sistema politico, col rovesciarsi sulle istituzioni e coinvolgerle in un più generale marasma.

Sull'orizzonte della Francia pesano dunque, in questo momento, molti e diversi punti interrogativi, destinati per forza di cose a dominare il dibattito politico delle prossime settimane e dei prossimi mesi. In una situazione economica, oltretutto, che per molti versi appare migliore e più solida di quella tedesca, di quella britannica e di quella italiana, anche se il malessere sociale è diffuso a causa, soprattutto, del numero dei disoccupati.

Qui c'è stato nei mesi scorsi lo scontro tra la Cresson, che voleva una politica più espansiva e capace dunque di fronteggiare il malessere sociale, e il rigorismo di Bérégovoy. Un Bérégovoy che però ieri, nel discorso di investitura tenuto dinanzi al gruppo parlamentare socialista, è sembrato far proprie tutte o quasi le sollecitazioni sociali della Cresson. Qual è allora la quadratura del cerchio? Forse ha pesato il fatto che il nuovo primo ministro gode di notevole credito negli ambienti economici e finanziari, a Parigi ed in Europa, ed è dunque meglio in grado di aprire un po' i cordoni della borsa senza suscitare eccessivi allarmi. Probabilmente hanno pesato anche valutazioni più strettamente politiche circa il peso dell'una e dell'altro nel partito socialista e nella considerazione dell'opinione pubblica. Bisogna comunque dare atto alla Cresson di essersi battuta con fermezza e con grande dignità. Ha perso, ma a testa alta. E non vorremmo che tra le cause della sua sconfitta ci fosse, sia pure in piccola percentuale, il fatto di essere donna. Se poi Bérégovoy si avvicinerà, nella composizione del gabinetto e negli orientamenti generali, alla linea che lei propugnava e che ha sostenuto in questi giorni testardamente all'Eliseo, avrà anche la soddisfazione di aver condotto una battaglia non del tutto inutile.

Già c'è il fatto, comunque, che il nuovo segretario del partito socialista, Fabius, ha sostenuto a più riprese, in questi giorni e in queste ore, che il partito potrà riprendersi solo se avrà il coraggio di un rinnovamento profondo e impietoso, negli uomini, nella vita interna e nella politica, e se saprà riaffermare concretamente la sua identità di sinistra e i suoi valori, in particolare sul piano morale. L'impresa non è di poco conto. Ma è di qui, sicuramente, che si deve ricominciare, se si vuole dare alla Francia quello «shock psicologico» che sollecitava, dopo il voto alle regionali e alle cantonali, il futuro presidente dell'Internazionale socialista, Pierre Mauroy. Il cambiamento del governo da solo non può bastare per rimontare la china.

In questa fase postideologica della politica il cambiamento è diventato veramente possibile. Solo il Partito democratico della sinistra propone un programma alternativo e riformatore.

Mi rivolgo agli incerti e chiedo: perché il Pds è ancora «il nemico»?

PIERLUIGI ONORATO

A pochi giorni dal voto resta ancora consistente e determinante l'area degli incerti, soprattutto nel tradizionale elettorato di sinistra. Proviamo allora a ragionare con loro per prospettare il nucleo della nostra proposta politica e istituzionale. Il Pds ha ormai capito che la degenerazione patologica della democrazia italiana è provocata dal suo carattere «blocato» e «consociativo». Entrambi questi caratteri, più o meno direttamente, affondano le loro radici nella fase ideologica della politica, quando la guerra fredda e la contrapposizione dei blocchi provocavano la convenzionalità ad excludendum del Pci.

Il «blocco» del quadro di governo, la sua impermeabilità al ricambio, ha prodotto un ceto politico di maggioranza unicamente preoccupato della conservazione del potere, predisposto agli intralci perversi con il malaffare, aperto alle infiltrazioni mafiose e sicuro della propria impunità. Tuttavia, essendo cementata da un accordo di potere piuttosto che da solide convergenze programmatiche, le coalizioni di governo restavano deboli in Parlamento e dovevano temere le imboscate della loro

stessa maggioranza. Perciò erano indotte a ricercare la contrattazione consociativa con le opposizioni, soprattutto con quella comunista. Il Pci, per altro verso, non poteva sopportare troppo a lungo di lasciare politicamente improduttivo il suo notevole patrimonio elettorale e finiva per accettare lo scambio in qualche suo emendamento e la sua benevola acquiescenza ai disegni di legge del governo. In un sistema siffatto, quindi, l'opposizione di sinistra è stata inesorabilmente condannata alla sterilità politica o alla tendenziale omologazione con le forze dominanti.

Con il superamento della contrapposizione ideologica, oggi, è caduto il principale fattore della degenerazione del nostro sistema. Ma il ricambio del quadro di governo è ancora ostacolato da un sistema elettorale proporzionale che, affidando ai cittadini la scelta del Parlamento ma non del governo, sottrae alla sovranità popolare una risorsa decisiva per il cambiamento e genera frustrazione e senso di impotenza elettorale. Il sistema pro-

porzionale ha dato buoni frutti durante la nascita e il consolidamento della democrazia italiana, integrando nello Stato masse che ne erano storicamente escluse; perciò la sinistra ha fatto bene a difenderlo contro la legge-truffa nel 1953. Ma oggi è necessario un sistema misto (maggioritario con correttivi proporzionali) che consenta al corpo elettorale di scegliere direttamente programmi e schieramenti di governo, sottraendoli alle mediazioni incontrollate delle oligarchie partitocratiche. Il circuito virtuoso che si aprirebbe nel nostro sistema potrebbe liberare potenzialità politiche finora mortificate in partiti come quello socialista o la stessa Dc.

La strategia del Pds per il necessario cambiamento si fonda dunque sulla elaborazione di un programma politico alternativo, ma anche su una riforma istituzionale che favorisca la democrazia dell'alternativa, cioè il compimento di una democrazia sinora dimezzata. Non è una forzatura propagandistica dire che nessun altro partito presenta insieme un'analisi così realistica e una strategia

costi compiuta per fuoriuscire a sinistra dalla sclerosi del nostro sistema politico. Non certo il Pri, con la sua opposizione di centro e il suo governo di tecnici: il rifiuto dello schieramento di sinistra costringerà La Malfa a subire il condizionamento partitocratico nel governo dei tecnici, e a limitarsi ad alzare il prezzo della sua partecipazione alla continuità del sistema. Ma neppure la Rete, che è solo un «sinismo» dell'intollerabile moralità di questo sistema, ma non esprime ancora progetti e programmi sufficienti. E neppure Rifondazione, che punta tutto sulla opposizione dura e pura. Essa dimentica che l'opposizione di sinistra in Italia, quando è stata dura e pura s'è condannata alla sterilità politica e alla dissoluzione sociale (si spiega così la morte precoce di formazioni come Psiup, Pdup e Dp). Il Pds, al contrario, ha capito che in questo sistema quando l'opposizione ha tentato di uscire dalla marginalità politica ha rischiato l'omologazione (e spiega così il declino elettorale comunista dopo il 1976): perciò punta alla bipolarizzazione del sistema come fattore

di razionalizzazione oltre che di moralizzazione.

È prevedibile che in tempi politici si arrivi a una ricomposizione dell'area di sinistra. Ma proprio per questo è tragica la scissione nell'attuale passaggio elettorale. È una coazione a ripetere che connota la storia della sinistra, segnata da continue scissioni e ricomposizioni. Ma quel che più conta è che o la ricomposizione avverrà intorno all'asse del programma politico e istituzionale del Pds o non sarà una ricomposizione capace di reale cambiamento. In questa fase postideologica della politica, invece, il cambiamento è diventato davvero possibile. L'appello all'unità politica dei cattolici ha una presa sempre più scarsa e il patto referendario può dare finalmente uno sbocco politico alla protesta della società civile che si esprime nel giugno scorso contro l'arroganza della partitocrazia. Credo che gli incerti abbiano buone ragioni per risolvere i loro dubbi. E se qualcuno ancora restasse, basterebbe, per disparlo, domandarsi come mai il Pds, e non altri, è ancora additato come il nemico principale dell'asse di potere dominante.

Quando il «terrone» diventa anche «rompicoglioni»

OTTAVIO CECCHI

Trentini (niente a che vedere col noto scogliolinguo: quelli erano trentatré) sono stati assolti dal pretore Corrado Pascucci, a Trento, dall'imputazione di avere offeso un professore meridionale da loro graffiato con l'epiteto di «terrone». Le ragioni della querela del professore non sono state accolte dal magistrato perché questo soprannome non sarebbe offensivo. Sempre secondo la sentenza, non sarebbe offensivo neppure il «dire il morto», cioè affrontare un tale con un veemente «mortacci tua», essendo questa esclamazione un ricreante e quindi innocente intercalare diffuso a Roma, nel Lazio e dintorni. Se poi si affronta un amico, o un nemico, dicendogli che è un «rompicoglioni», poco ci manca che non si meriti un elogio in pubblico.

Non sappiamo da quale regione d'Italia provenga il dottor Pascucci, ma a giudicare dal cognome lo diremmo umbro o marchigiano. Del Centro, dunque (come noi, se permette la compagnia fiorentina) e quindi, in fatto di lingua e linguaggi, un po' susegoso e salomonico nei confronti sia dei nordici sia dei meridionali. Ma che direbbe se un siciliano o un calabrese, scambiandolo per uno dei Settentrione, gli dicesse (ci dicesse, a lui e a noi): «Ma via via, brutto polentone», si arrabbierebbe? O si arrabbierebbe?

Casì i sono due: o si dà alle parole un significato e una portata storici o ci si limita a considerare epiteti e soprannomi come un residuo di tempi passati. A noi pare che il professore meridionale abbia dato a quel «terrone» un significato e una portata storici e politici. In altre parole, quei tre trentini avevano dato sfogo a un sentimento, se non razzista, certamente offensivo. Dare del terrone a una persona non è più, però, un pesante complimento tra noi trentini d'Europa. E non è più nemmeno un'offesa: è una minaccia. Il pretore di Trento deve avere ragionato tuttavia nella seconda maniera.

Dove aver pensato che gli epiteti, purché non mangino parole, sono un residuo di tempi passati, e con la sua sentenza ha inteso dare una lezione a tutti. A tutti: dalle Alpi alla Sicilia. Nella sentenza si fa cenno a un'ode di Orazio, nella quale si dà già per acquisito che l'Italia è divisa in due parti, in un Sud e in un Nord: come ogni paese del mondo e persino, dice l'innocente, come le lontane Americhe. Sarebbe difficile sostenere il contrario. Ma dov'è la sottigliezza? Nell'invito a farla finita con le accuse e con gli epiteti a palle incrociate tra terroni e polentoni. Gira e rigira, chi aveva torto e chi ragione? Aveva ragione il professore meridionale, ma non ha torto neppure il magistrato. Quei tre trentini, loro si hanno torto, ma non tanto da meritarsi una condanna. Salomonici, noi centristi? Forse.

Terroni. Per questa parola è corso il sangue, ci siamo ammazzati tra noi. A prima vista è una delle solite parole sprezzanti che l'italiano di città rivolge all'italiano di campagna. Dopo il boom ci siamo dimenticati che era un po' tempo fa, e spesso anche oggi, era un'offesa dare del contadino all'interlocutore. C'è tutta una letteratura, ormai sfiorata, in cui con regole eteromorphe il cittadino di dello zotico al contadino, il quale risponde che, sì, lui sarà zotico, ma mangia le polliastre. Che Italia, che italianità... Quest'errore, in verità, è una complicata invenzione linguistica. È una parola non tanto vecchia, che fare non abbia più di mezzo secolo; è una voce settentrionale risultante dall'incrocio di altre due parole: terramoto e meridione. Come dire che i terremoti e i vulcani sono cosa di laggiù, di quelle terre ballerine. Cosa in parte vera, e ben lo sanno coloro che su quei eremiti hanno accumulato discrete e talora ingenti fortune. Ma questo è un altro discorso.

Per la verità, il discorso sarebbe proprio questo. Però non si può fare perché quei tali che hanno accumulato le loro belle fortune, noti, stranoti, sono intoccabili. Pare che a loro non interessi granché o non gli interessi affatto, che l'Italia sia divisa in terroni e polentoni, ma (sia consentito anche a noi di rinunciare all'eufemismo) in furbi e bischeri. I furbi sono loro e i bischeri quelli che da decenni vivono nelle baracche per i terremotati. Quando questi ultimi si fanno sentire, diventano rompicoglioni, anzi terroni rompicoglioni, con tanto di rima. Per tornare alla semantica, dell'eufemismo: rompicoglioni, rompicoglioni, rompicoglioni, rompicoglioni e via di seguito.

Con orgoglio si riscopre il partito

LUIGI BERLINGUER

Come va? Come pensi che andrà? È la domanda ricorrente che i compagni ti pongono appena si apre il dialogo. Non è un saluto rituale, né una frase di convenienza; è ansia politica partecipata, è un impegno che solo alcune settimane fa non c'era.

Nei numerosissimi contatti individuali, nell'attività elettorale di questi giorni, in gran parte giocata sul colloquio, sul dialogo, viene fuori qualcosa di inedito, anche se antico: si riscopre il partito, forse lo si comincia a ricostruire.

Ma non quel partito consumatosi nelle deflagranti, inutili, scolastiche diatribe correntizie, chiuso più che in se stesso all'interno di un personale politico incurante delle attese popolari e dei suoi veni compiti di lotta e di espressione sociale. Per fortuna quel partito ora lo si vede e lo si sente molto meno, salvo che in qualche squallida ansia preferenziale. Si vede invece un partito fatto di compagni che hanno ripreso il gusto della lotta, reagiscono con orgoglio alla brutalità e volgarità dell'attacco avversario, alla tracotanza continuistica dei partiti di governo, all'impotente ricatto o questa stabilità (imbelle) o il caos, che offendono la dignità e la coscienza civile degli elettori.

Orgoglio, prima di tutto, che forse è il sentimento che ci ha fatto reagire al clima abbacchiato e un po' dolente di chi si lecca le ferite e si sente stordito dai colpi subiti, dalle defezioni dell'ultima ora, dalla dispersione prodotta con le listarelle del sonno della ragione di sinistra. È

proprio una reazione di orgoglio, alimentata dalla fiducia che i giochi sono ancora aperti, che il voto può contare e influire concretamente, già da ora, sui suoi esiti politici e sul nuovo Parlamento; incoraggiata dalla percezione che questa coalizione di maggioranza moderata probabilmente non ce la fa e quindi tutto si riapre, che il Psi nel suo livore antistatista è sempre più appannato e affannato; sostenuta da tante cose, insomma, e soprattutto dalla immane gravità del momento che non tollerano rifiuti intimistici nel disdegno né

nel disimpegno avventiniano in chi, come noi, è nato e cresciuto nella lotta e nella passione civile. Un compagno mi ha suggerito un'interpretazione suggestiva della sigla Pds, da svolgere in partito del diritto di scegliere: un voto di libertà quindi che riapra i giochi nella morte gora dei quarant'anni di politica italiana.

Da una rassegnazione confusa e stordita ad una fase di orgoglio, sia pure con riserve e insoddisfazioni, e tuttavia orgoglio attivo e partecipativo: così viviamo questi ultimi giorni. Ma non basta: i contatti con i compagni ci ri-

velano una grande ventà, che i media, la televisione, una campagna elettorale basata sui messaggi unidirezionali dallo schermo - certo inevitabili - non ci soddisfa, non è roba nostra.

I compagni, vogliono il contatto umano, vogliono ascoltare ma anche parlare, interloquire, dire la loro, ma soprattutto sentirsi parte di una cosa viva, attiva, di un organismo. Prima di tutto, però, essi cercano il contatto umano, di fronte alla disumanizzazione indotta - dai media e dalla politica ridotta a mercato e ad affari, o a slo-

gan all'americana. Ho sentito vivissimamente questo bisogno di spessore umano, di pulizia ma anche di comprensione che non vuole certo offuscare la razionalità ed oggettività della politica ma non può fare a meno del sentimento di appartenenza ad una idea, ad una storia, ad un ideale, che il contatto diretto aiuta ad alimentare. Anche così si rimossa l'impresscindibile necessità dell'organizzazione, perfino cablata e tecnologicamente attrezzata come si vuole, ma di un'organizzazione vera e propria, resa necessaria dalla semplice incombenza di evitare errori nel voto (la speculazione del simbolo di Rifondazione e le reazioni emotive o di confusione che essa induce vanno parate anche con l'attività dell'ultimo ora) alla rimozione dell'ultimo dubbio, dell'ultima preoccupazione, sino all'ascolto dell'esigenza o del bisogno dei compagni, degli elettori che parlano dei loro problemi. E soprattutto un'organizzazione che favorisce la discussione dei programmi, dei contenuti, delle concrete questioni che riguardano i paesi del Terzo mondo, il lavoro, la criminalità, il deficit dello Stato, l'inefficienza della macchina pubblica, il disagio dei lavoratori e degli imprenditori verso l'attuale regime. È singolare come di tutto ciò la maggioranza di governo eviti che si parli in questa campagna elettorale; ma penso che lo sforzo finale di contatto capillare possa e debba essere l'occasione veramente democratica perché di questo si discuta e su questo ci si confronti con l'elettore.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Il tocco di Lubitsch per la futura sinistra



Sono assalito, caro lettore, da una bizzarra malinconia di fine campagna elettorale. Avrò fatto bene, avrà fatto male? In una sorta di pentimento, mi rendo conto di non avere ritirato dalla Federazione nemmeno quei duemila cartoncini elettorali in dotazione ad ogni candidato. Ma se qualcuno l'avesse poi gettato per terra? Chiedere voti non è solo importante, è essenziale, soprattutto in questi ultimi giorni, con tanti ancora indecisi: ma non con ogni mezzo. In queste cose, si sente la sostanza. Che democrazia può esistere, a sinistra, se non quella che si fida senza riserva della capacità di scelta autonoma e libera dell'elettore? Il resto purtroppo non è silenzio, ma polichese. In politica si parla di Mita quando riconosce inopinatamente a Cossiga «una cultura politica seria alle spalle». Sarà, ma le sue dichiarazioni da San Pietroburgo, di «apertura» nientemeno che al Pds, mi sono sembrate - ma io non sono De Mita - serie come quelle di Ciolini. Note alle cronache co-

meravigliare di questa apparente divagazione - un chiarimento a Beniamino Placido a proposito di Ninotchka-Greta Garbo, «luminescente immagine del comunismo», come avevo scritto in un «Notturno Rosso» di tanto tempo fa. Ho resistito alle sue sollecitazioni aspettando il momento opportuno. «Ninotchka» è stato ritrasmesso, e per di più nell'edizione originale, non doppiata, domenica scorsa: è la prima prova elettorale del Pds, un albero della libertà che però mostra con orgoglio come sua radice il simbolo del Pci. Quando potrà avere un'occasione migliore per spiegare a Beniamino Placido quella meravigliosa,

inattinguibile luminosità? Questa volta mi metterò dalla parte, anziché della Garbo, di Melvyn Douglas, il conte d'Argout che si innamorava della bellissima plenipotenziana bolscevica a Parigi. Cosa lo affascina? Il suo serio candore, che la spingerebbe ad affrontare una metropoli - Parigi lo era già negli anni Trenta - sconosciuta armata di pianta della città, alla ricerca di «dati tecnici». E, più ancora, la sua costante preoccupazione «per gli altri», per i più deboli. Certo, il suo maggior merito non è affatto entusiasta della prospettiva di dover mettere in comune i guadagni di una vita con lo scape-

strato padrone. Ma questo riguarda l'esperienza, non gli ideali. A proposito del comunismo, ho fatto - e non credo di essere il solo nel Pds - come Melvyn Douglas con la Garbo. Ho aggiunto, come dice una indimenticabile battuta di Ninotchka, agli «ideali» il «clima». Con il clima, è noto, le questioni di dettaglio cessano di essere tali, e l'esperienza non è più secondaria. Ninotchka non cambia la sua visione della vita; piuttosto è il conte d'Argout che comincia a guardare con qualche doverosa perplessità una vita in cui non si è interessato degli altri uomini, ma solo delle donne intese come genere. Fino al punto di mettersi sul

comodino, per leggerlo a letto. «Il Capitale» di Marx. E se Ninotchka scopre l'allegria dello champagne, tornata a Mosca le basta, per fare festa con gli amici, una semplice frutta. Ed è proprio il contrasto tra la loro semplice allegria, e la plumbea tristezza quotidiana degli altri, che le fa nascere il primo dubbio sulla corrispondenza della Mosca in cui vive all'ideale del comunismo. Così, alla fine, dopo avere una prima volta salvato l'Unione Sovietica tornando, deciderà di salvarla una seconda volta lasciandola per Parigi ed il conte d'Argout.

Caro lettore, non sono stato chiaro come avrei voluto. Ma spero di avervi fatto capire almeno la mia intenzione fondamentale. Alla futura sinistra italiana, a cui può aprire la strada solo un sensibile successo elettorale del Pds, dovrebbe appartenere lo spirito, anzi il tocco, di Lubitsch, l'autore di «Ninotchka». Quando le cose sono serie e gravi, solo la leggerezza può darti la forza di

affrontarle. Siamo giunti alla fine di un secolo grande e temibile, e per carpire bene gli insegnamenti e non restare soltanto atterriti o stupefatti di fronte ai suoi avvenimenti, bisognerà farsi molto, molto acuti e sottili. Piuttosto alle ideologie, che più di una volta si sono rivelate spietate sirene per gli aspiranti Ulisse del nostro tempo, mi affiderò allo stile, o all'unico materialismo che non è suscettibile di essere tradito da irrigidimenti dogmatici, quello delle passioni, dei desideri. Chi potrebbe desiderare altre campagne elettorali come questa, con la politica ridotta a spot televisivo, o a colossali mangiate di porchetta in compagnia di Sbardella? Ma questa è la misura che ci propone la misera di chi ci governa, e non avendo né programmi né idee si affida tutta alla pubblicità. Se il 5 e 6 aprile la Dc, il Psi, il Pds e il Pli insieme non avessero più la maggioranza per governare... Se il Pds si confermasse, e con uno scarto evidente, il primo partito della sinistra...

L'Unità

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Abghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991